

→ DISCORSO DI WALTER VELTRONI

portato in primo piano il conflitto sociale, negli anni di egemonia repubblicana messo in secondo piano dall'uso ideologico delle questioni inerenti la razza, i valori tradizionali, la sicurezza interna ed esterna.

E' come se la crisi avesse dissolto la nebbia che per tre decenni aveva consentito e quasi imposto ai ceti popolari e alla middle class americana di votare contro i propri interessi e a favore di quelli della minoranza privilegiata, che vedeva ogni anno crescere i suoi redditi e i suoi patrimoni e decrescere la pressione fiscale alla quale era sottoposta.

La lezione americana ci dice che cambiare i rapporti di forza nella società è possibile; che se è stato possibile nella società americana, non c'è alcuna ragione insuperabile perché non possa esserlo anche in quella italiana; che la condizione perché ciò avvenga è riportare in primo piano, nella competizione politica, la questione economica e sociale; e offrire ad essa uno sbocco realistico, attraverso una proposta di forte innovazione politica e programmatica.

Questa è del resto per noi la "vocazione maggioritaria". Non la presunzione boriosa dell'autosufficienza, né la ricerca della solitudine, ma la convinzione che i rapporti di forza elettorali, anche nella società italiana, non sono un destino ineluttabile, ma possono essere modificati, anche in profondità, se cambia l'offerta politica, attraverso l'innovazione della proposta che rivolgiamo al Paese.

Non è vero, non è mai stato vero, che la società italiana è "di destra" e pertanto ai riformisti, ai democratici, non resta che compensare, con la manovra politica, con il gioco delle alleanze, la loro insuperabile minorità.

Il Partito democratico è nato sulla base del presupposto contrario. Una profonda innovazione politica e programmatica può cambiare, anche significativamente, l'orientamento elettorale degli italiani.

Noi vogliamo far diventare il PD, alle prossime elezioni politiche, il primo partito italiano. Vogliamo conquistare alla destra una parte dei suoi consensi, costruendo una grande alleanza nella società italiana, un'alleanza con il Paese.

E' un cammino lungo e faticoso, quello che ci attende. Un cammino che chiede a ciascuno di noi generosità, pazienza, tenacia. E anche una certa dose di disciplina interiore. Ma è l'unico all'altezza delle ragioni storiche che hanno portato alla fondazione del PD. E soprattutto, l'unico adeguato alle necessità dell'Italia.

Lungo il cammino, costruiremo le necessarie alleanze politiche. Mai più alleanze lunghe, eterogenee, costruite "contro" l'avversario e poi incapaci di governare. Questa stagione l'abbiamo chiusa con coraggio noi, l'ha chiusa il PD per sempre e il Paese non ha nessuna intenzione di farsi riportare indietro.

E neppure dobbiamo nutrire nostalgia della stagione dell'alleanza tra partiti "di sinistra" e partiti "di centro". Non solo è un progetto incompatibile col Partito Democratico, che è un partito di centrosinistra. Soprattutto, è un progetto anacronistico, che considera immutabile uno schema novecentesco che tutt'al più può sopravvivere a se stesso, ma che certo non è in grado di esprimere alcuna potenzialità innovativa.

Non c'è, da parte nostra, alcuna illusione di poter fare tutto da soli. Ma le alleanze nuove che costruiremo saranno alleanze per l'innovazione e il cambiamento, affidabili sul piano della tenuta alla prova di governo. E saranno possibili solo se il Partito Democratico saprà dimostrare capacità espansive, solo se noi non delegheremo a nessuno il compito, che è innanzi tutto nostro, di modificare i rap-

porti di forza politici nella società italiana, attraverso la messa in campo di una proposta innovativa e credibile.

E' qui il punto di debolezza dell'Italia dei Valori, che alimenta costantemente una polemica nei nostri confronti ma non si cimenta, parlando di lavoro, di scuola o di immigrazione, con le sfide dell'innovazione riformista.

Sento dire che dovremmo rompere con Di Pietro. Posso solo far presente che già per tre volte in questi mesi, abbiamo esplicitato nel modo più chiaro che in Italia ci sono modi diversi di intendere e di fare l'opposizione: subito dopo il voto di aprile, quando Di Pietro ha stracciato gli accordi presi prima delle elezioni sul gruppo unico, quando noi non abbiamo partecipato alla manifestazione di Piazza Navona e infine con una mia dichiarazione che è stata titolo di apertura dei giornali.

Ciò non significa che a livello locale non si possano trovare, come accade e accadrà con l'Udc e la sinistra radicale, delle convergenze su programmi e buona amministrazione.

E comunque vorrei ricordare, per la memoria, che con lo stesso Di Pietro che oggi fa un'opposizione diversa dalla nostra, abbiamo condiviso un'esperienza di governo, e con non poche contraddizioni.

E' giusto fare, forse, un ragionamento di fase. Silvio Berlusconi è da quindici anni al potere. Otto come capo di governo, sette come capo dell'opposizione. E' l'uomo politico più "longevo" dell'ultimo trentennio di storia italiana. E' evidente che il Paese si trova nelle condizioni in cui è, sua è una parte molto grande di responsabilità.

Ed è altrettanto evidente che se l'Italia sta così è anche perché le è mancata una vera e coerente stagione riformista. Il nostro Paese non ha conosciuto stagioni paragonabili a quella che la Gran Bretagna ha avuto con Tony Blair o per il verso opposto da Margaret Thatcher, non ha mai goduto dei benefici di quei cicli lunghi di governo che producono ventate creative e innovatrici, che dinamizzano e modernizzano una comunità nazionale.

Due volte si sono aperte possibilità di questo tipo: con il primo centrosinistra e con il primo governo Prodi, ma entrambe queste esperienze si sono interrotte bruscamente.

Berlusconi ha dimostrato e continua a dimostrare di non essere all'altezza di questa sfida. Noi dobbiamo esserlo. Tutte le nostre energie, intellettuali, morali, politiche, organizzative, devono essere messe al servizio di questo compito storico, allo stesso tempo arduo e affascinante.

Con la crisi dell'egemonia del pensiero neo-conservatore, può tornare il primato della politica sulla forza, e dopo la crisi dell'unilateralismo, torna ad affermarsi, come unica via possibile, quella del multilateralismo efficace, del dialogo tra i popoli, per la pace e per uno sviluppo equilibrato e sostenibile.

Si afferma, a partire dai pericoli per l'ambiente, la necessità di una visione qualitativa dello sviluppo, che faccia della ricerca di nuove tecnologie e di nuove fonti energetiche il settore trainante di una nuova rivoluzione industriale.

Oltre la contrapposizione tra religione e ragione, si afferma l'idea di una società post-secolare, nella quale il riconoscimento della dimensione pubblica della fede religiosa, del suo apporto alla tenuta dei legamenti sociali e alla vitalità della democrazia, si salda con l'autonomia della politica e la laicità delle istituzioni.

Emerge, da questi segni dei tempi, tutta l'attualità del progetto del PD, che è nato sulla base di un'intuizione culturale, prima ancora che politica. Avevamo maturato la consapevolezza che il mondo nuovo che stava nascendo metteva fuori gioco le vecchie culture, le tradizioni politiche del No-

vecento, con le loro pretese di autosufficienza. E ci provocava a cercare, insieme, un pensiero nuovo, nuove categorie per leggere la storia e nuovi alfabeti per interloquire con essa.

Per questo ci siamo incontrati, donne e uomini che si erano formati nella sinistra democratica come nel movimento cattolico, nell'area laica e liberaldemocratica o a confronto con le nuove culture e i nuovi movimenti della fine del secolo scorso. Quel che ci accomuna è una visione umanistica della storia e della politica, sulla quale fondiamo il nostro impegno per una società aperta, libera, eguale.

Noi, il PD, non siamo una federazione di vecchi partiti e neppure di vecchie culture. Siamo un partito nuovo, impegnato nella definizione e nella realizzazione di una comune, innovativa identità politica e culturale: l'identità democratica, l'identità di un partito riformista, di centro-sinistra.

Cisentiamo parte di una vicenda storica dell'umanità che va sotto il nome di "Occidente democratico". Siamo "europeisti" e siamo "atlantici". Non in maniera chiusa, esclusiva, difensiva, ma in maniera aperta. Pensiamo cioè che quanto noi abbiamo scoperto nella terribile e travagliata storia dell'Occidente lo stia scoprendo tutta l'umanità e che gli altri popoli stiano percorrendo un cammino originale verso la stessa nostra meta: la meta della democrazia, l'unico sistema rispettoso della dignità di ogni essere umano.

C'è qui, per noi progressisti di tutto il mondo, la sfida di una missione al tempo stesso antica e nuovissima: attraverso un nuovo internazionalismo democratico, costruire le sedi e le regole di un nuovo governo globale. Quel governo mondiale del quale parlò con grande spirito anticipatore Enrico Berlinguer.

C'è la sfida di fare di una nuova stagione di lotta alla disuguaglianza la leva fondamentale per l'apertura di una nuova fase di sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile.

Il PD è un partito europeista, che lavora al potenziamento delle istituzioni comunitarie, sulla base di un'ispirazione federalista, anche attraverso la costruzione di un vero sistema politico europeo, che abbia nella competizione tra centrodestra e centrosinistra una sua dimensione centrale e imprescindibile.

Oggi non è così. La Commissione europea è il risultato più degli equilibri tra i governi nazionali, che di quelli emersi in seno al Parlamento dal voto dei popoli. E lo stesso Parlamento europeo vive più di consociazione tra i grandi partiti, a loro volta prevalentemente cartelli di partiti nazionali, che di competizione tra grandi schieramenti politici.

La nostra collocazione e il nostro ruolo in Europa sono definiti da due punti fermi. Il primo è l'autonomia dell'identità "democratica" del PD, irriducibile alle attuali famiglie politiche europee. Un'identità che deve essere messa al servizio della costruzione di un grande campo di centrosinistra in Europa. La seconda è il progetto di trasformazione del quadro politico europeo, per il quale intendiamo batterci e attorno al quale intendiamo costruire una rete di alleanze in Europa, a cominciare dalla famiglia socialista. Così vogliamo essere: con la nostra identità, ma non isolati.

La nostra vocazione maggioritaria, la nostra ambizione di modificare in profondità i rapporti di forza nel Paese, attraverso la costruzione di una nuova alleanza sociale, fondata sull'innovazione politica e programmatica, ha come primo banco di prova la risposta da dare alla crisi globale che sta sconvolgendo anche il nostro Paese.

Con il Lingotto e con programma elettorale, e poi con il la-